

◆ **Il paese dell'Estremo Oriente isolato e in bancarotta non vuole fare «la fine dell'ex Jugoslavia»**

◆ **La nuova arma minaccia gli Stati Uniti: potrebbe colpire le Hawaii e l'Alaska. Aiuti economici per fermare l'esperimento?**

◆ **Cina, Giappone e Corea del Sud pronte a varare un potenziamento dei loro programmi militari**

Un missile coreano fa ribollire l'Asia

Pyongyang decisa a fare nuovi test. Si rischia la corsa agli armamenti

JOLANDA BUFALINI

Un paese armato fino ai denti ma ridotto alla fame è tentato di usare il proprio arsenale militare come risorsa economica. E la Corea del Nord (dove il flagello della fame è documentato da un drammatico rapporto Onu) certamente è un paese leader in questo campo, con le vendite di un enorme quantità di armi in Medio Oriente: armi non sofisticate, non precise e tuttavia, secondo una regola aurea del materialismo dialettico, la quantità si trasforma in qualità.

Ora si tratterebbe di vedere se un altro tipo di miracolo è possibile, ovvero se la minaccia di testare un missile balistico a lunga gittata possa trasformarsi in aiuti economici e alimentari.

È questo l'approccio scelto dal presidente della Corea del Sud Kim Dae-Jung che, su questa linea, ha convinto il segretario alla Difesa degli Usa William Cohen. In sintesi, la vicenda sviluppatasi negli ultimi giorni è questa: la Corea del Nord ha annunciato di voler testare il nuovo Taepo Dong 2, un missile della gittata di semilanchi chilometri, capace di raggiungere, quindi, l'Alaska o le Hawaii. Il territorio degli Stati Uniti si trove-

rebbe, così, per la prima volta nella storia, sotto diretta minaccia da parte di un paese che non ha aderito ai trattati per la non proliferazione nucleare e che, anzi, al contrario, è un orgoglioso difensore della politica di contrapposizione.

Una situazione che gli Stati Uniti considerano pericolosa non soltanto perché si sentono direttamente sotto tiro ma, soprattutto, perché la ripresa dei test potrebbe produrre nell'area (che, con la presenza di 37 mila soldati Usa, viene considerata da Washington una delle zone più a rischio) una nuova corsa agli armamenti.

L'APPELLO DI COHEN

Washington sollecita Pechino e Mosca ad opporsi al test ma la Cina non raccoglie

William Cohen, che si è precipitato a Seoul per una visita di tre giorni.

Kim Dae-Jung ha ospitato il segretario alla Difesa nella sua residenza estiva di Chongnamdae, sulle rive di un lago ad una sessantina di chilometri da Seoul. In quel contesto ameno, ha convinto l'alleato americano a giocare, in primo luogo, la carta degli aiuti,

senza precisare in quale settore. Ma ha anche appoggiato gli Usa nella minaccia di sanzioni economiche se il test missilistico sarà effettivamente realizzato.

Cohen ha accolto l'impostazione del presidente sud-coreano anche perché la minaccia militare rischia di creare agli Stati Uniti più problemi di quanti non ne risolva. Le potenze alleate dell'area, Giappone e Corea del Sud sarebbero infatti ben contente di rispondere al programma di potenziamento missilistico di Pyongyang dando impulso ai propri programmi militari.

In Giappone il dibattito sugli armamenti va di pari passo con il desiderio di superare il complesso derivante dalla tragedia della seconda guerra mondiale. La Corea del Sud spinge su Washington per superare gli accordi del 1979 che negano a Seoul la possibilità di dare il via all'ammmodernamento della sua industria missilistica.

I problemi di Washington non finiscono qui. C'è infatti, nell'area un'altra potenza resa molto suscettibile dalla recente politica di sicurezza della Casa Bianca. Si tratta della Cina che, scottata dall'intervento della Nato in Kosovo e dal bombardamento della sua ambasciata a Belgrado, ha sostenuto

la tesi nordcoreana secondo cui «lo sviluppo missilistico fa parte dei diritti di uno Stato sovrano». Argomento che, da parte nordcoreana, è accompagnato dall'altro che Pyongyang «non intende fare la fine dell'ex Jugoslavia».

In effetti l'idea di «dare una lezione» al paese dell'Estremo Oriente, isolato e in bancarotta, non è esclusa dai piani del Pentagono. Ipotesi di questo tipo sono emerse già lo scorso anno, quando la Corea del Nord sperimentò Taepo Dong 1, un missile che finì in mare dopo aver sorvolato il Giappone. E che, secondo Pyongyang, non era balistico ma serviva a mettere in orbita un satellite.

Nel comunicato congiunto, in replica a questa impostazione, Seoul e Washington, sollecitano Pechino e Mosca ad opporsi al test e avvertono: «Gli Stati Uniti e i loro alleati useranno tutti i mezzi di pressione disponibili contro la sperimentazione del nuovo missile».

Non sarebbe la prima volta che la tensione militare con la Corea del Nord si risolve con l'invio di aiuti. Qualche mese fa mezza della Marina militare delle due Coree si fronteggiarono sino all'invio di un carico di fosfati che Seoul aveva promesso a Pyongyang.



Controlli lungo il confine tra le due Coree

L. Seung/Reuters

Taepo Dong 2: 6mila chilometri di gittata

Il nuovo missile che la Repubblica popolare democratica di Corea si appresterebbe a lanciare ha una gittata di 6 mila chilometri. Il 31 agosto dello scorso anno la Corea del Nord lanciò un missile di portata molto minore (2000 km) che finì il proprio volo nel Pacifico, dopo aver sorvolato il Giappone. L'ultimo nato dell'arsenale missilistico nordcoreano si chiama Taepo Dong2 e potrebbe raggiungere l'Alaska o le Hawaii. Dando per scontato che il motore funzioni, sarebbe la prima volta che gli Stati Uniti si trovano a tiro di missili. La Corea del Nord è, per altro, formalmente ancora in guerra con la Corea del Sud, alleato degli Stati Uniti. Da un punto di vista strategico il lancio del nuovo missile non cambierebbe di molto gli equilibri. I missili nordcoreani sono molto imprecisi. In Giappone la novità susciterà polemiche ma non cambierà lo stato delle cose. L'arcipelago nipponico è già sotto la minaccia dei vettori di minore portata. L'iniziativa di Pyongyang viene interpretata come un messaggio politico: «Ogni azione preventiva contro la Corea troverà risposta adeguata».

Taiwan sarà un altro Kosovo?

Rischio di conflitto aperto con il governo di Pechino

LORENZO BRIANI

ROMA Il rischio c'è. Ed è tangibile. In Asia si rischia una nuova edizione della guerra in Kosovo. E le motivazioni sono - a grandi linee - le stesse. Cambiano le condizioni e i metodi politici, però. Cina contro Taiwan, questi gli schieramenti. La piccola isola, infatti, ha provocato l'ira di Pechino mettendo sul tavolo delle questioni internazionali il principio di «una sola Cina».

Da Taiwan vorrebbero una ridefinizione delle relazioni con l'isola nazionalista. A tre anni di distanza della «crisi dei missili» che aveva portato alla crisi con Formosa, il problema è ritornato di attualità. Il presidente taiwanese Lee Teng-hui ha fatto delle dichiarazioni chiare, tendenti all'indipendenza (totale) dalla Cina. Il 9 luglio scorso, infatti, ai microfoni di una radio tedesca ha detto a chiare note che «con le riforme del 1991, abbiamo ridefinito i rapporti fra noi e la Cina come relazioni tra nazione e nazione o, in ogni modo, come relazioni fra Stato e Stato. Per questo non è più necessario dichiarare l'indipendenza di Taiwan». Già, ma la Cina - da sempre - considera l'isola una propria provincia nonostante la secessione (1949) durante la guerra civile.

Intanto la maggioranza della popolazione di Taiwan è favorevole alla decisione governativa di abbandonare il concetto di «una sola Cina». Questo, almeno, stando ad un sondaggio commissionato dal Partito nazionalista di governo. Oltre il 60 per cento degli interrogati nel sondaggio hanno detto di condividere l'opinione di Lee secondo cui il dialogo con il continente dovrebbe avere la forma di «relazioni speciali fra Stati» e non fra «entità politiche» come vuole invece Pechino. Solo il 20 per cento degli interrogati si è però dichiarato favorevole a un

passo esplicitamente separatista quale la proclamazione di una Repubblica di Taiwan al posto dell'attuale Repubblica di Cina, nome ereditato dallo Stato succeduto all'impero nel 1912 e trasferito dai nazionalisti nell'isola dopo la loro sconfitta nella guerra civile con i comunisti 50 anni fa. Di contro, Pechino ha definito Lee un «traditore che rischia di passare alla storia come un criminale della nazione».

Così è andata avanti, per diverse settimane la disputa fra Cina e Taiwan. Pechino ha anche - e apertamente - minacciato l'isola di un intervento militare per evitare che si proclami l'indipendenza. Dal canto suo Taiwan ha «risposto» aumentando lo stato di allarme delle sue truppe sull'isola di Quemoy, ad un paio di chilometri dal continente.

La chiave per risolvere la «questione asiatica» è comunque lontana: a Washington. Perché Pechino, nonostante non stia passando un periodo «tranquillo» con gli Usa, ha cercato contatti con Clinton e i suoi ministri per cercare una soluzione al problema. E la reazione di Clinton non si è fatta attendere: «Reagiremo con profonda inquietudine - ha detto - ad uno strappo al dialogo». Stesso tono nelle dichiarazioni della Ue, «favorevole al principio di una sola Cina, ma bisogna regolare la questione di Taiwan in modo pacifico».

In tutto questo, il 26 luglio scorso, il presidente cinese Jiang Zemin ha deciso di annullare un'importante visita che il suo consigliere avrebbe dovuto fare a Taipei in autunno. L'ex sindaco di Shanghai avrebbe dovuto rappresentare l'uomo per la ripresa del dialogo fra l'isola e la Cina. È dunque evidente il clima di tensione fra Pechino e Taipei. Di possibile conflitto non si parla apertamente ma il ministro degli Esteri cinese ha ammonito: «nel caso in cui forze straniere cercassero di appoggiare le pretese di indipendenza dell'Isola di Taiwan, ci sarebbero seri rischi di un conflitto armato». Come dire: attenzione i nostri militari sono pronti all'azione...



Li Hongzhi il guru della setta Falun Gong

IL CASO

Falun Gong sotto tiro: «Il leader va arrestato»

PECHINO Le autorità cinesi hanno emesso un ordine di arresto nei confronti del fondatore e leader della setta Falun Gong, Li Hongzhi, che da circa un anno vive negli Stati Uniti. Lo ha reso noto il ministero della Pubblica Sicurezza che in un comunicato diffuso dall'agenzia ufficiale Xinhua accusa Li di «aver diffuso superstizione e falsità malevole per ingannare il popolo, causando così la morte di molti seguaci». L'ordine di arresto è stato trasmesso a tutti i posti di confine, perché il capo di Falun Gong sia bloccato subito nel caso tenti di tornare in Cina. Il provvedimento contro Li è stato annun-

ciato nel pieno di una campagna repressiva e propagandistica contro la setta. In tutto il Paese sono stati sequestrati per essere mandati al macero un milione e 550 mila tra libri e altre pubblicazioni di Falun Gong.

Nell'ordine di arresto, a Li Hongzhi, 47 anni, viene contestato anche il reato di «disturbo dell'ordine pubblico» come ispiratore delle proteste che decine di migliaia di suoi seguaci avevano attuato nei giorni scorsi a Pechino per denunciare i soffocanti controlli e le azioni di disturbo condotte dalle forze di sicurezza nei loro confronti. Le manifestazioni erano

state soffocate dalla polizia con centinaia di arresti. I decessi che nel provvedimento vengono attribuiti alla responsabilità di Li non sono specificati. Ma nei giorni scorsi i media ufficiali cinesi avevano sostenuto che almeno 16 adepti della setta sono morti dopo aver rifiutato le cure mediche per le loro malattie ed essersi affidati per la guarigione solo alle pratiche di ginnastica e meditazione proprie di Falun Gong. Per la cattura di Li, la Cina ha chiesto la collaborazione dell'Interpol. Trecento mila testi della setta, dichiarata fuori legge dal governo il 22 luglio, sono stati intanto già distrutti a Pechino, e 45 mila a Shanghai. Analoghe operazioni di sequestro sono scattate in tutta la Cina, e in particolare nelle province di Guangdong, Shandong, Hebei, Sichuan, Shanxi, Liaoning.

Nella capitale sono state controllate non solo centinaia di librerie, ma anche tipografie e altri locali dove era venduto il materiale illustrativo di Falun Gong, comprendente anche supporti su cd. In alcuni casi, i negozi sono stati colpiti da ordine di chiusura. Il capo del dipartimento propaganda dell'amministrazione cinese, Long Xinlin, ha dichiarato Xinhua che il sequestro e l'invio al macero di testi e opuscoli della setta era necessario «per far tornare alla normalità il mercato e garantire un sano sviluppo della cultura a Pechino». Nella capillare iniziativa propagandistica lanciata dalle autorità cinesi, la durata dei notiziari televisivi è stata raddoppiata, dai normali 30 minuti a un'ora, per dedicare ampi spazi a accuse e critiche nei riguardi della setta. La setta, fondata nel '92, conta 70 milioni di adepti e pratica una meditazione fondata su un misto di taoismo e arti marziali tradizionali. Li Hongzhi ha sempre respinto queste accuse e afferma che Falun Gong riguarda solo la «coltivazione dello spirito».

L'agenzia di stato «Xinhua» non ha precisato se la Cina intenda chiedere l'estradizione di Li agli Usa, che comunque quasi certamente la negherebbero. La fonte ufficiale ha sostenuto che sono settecentoquarantatré i decessi di adepti della setta causati dal loro rifiuto delle cure mediche e di cui Li Hongzhi è considerato responsabile.

Le riforme scacciano la crisi economica

Monete stabili, mercati in crescita. La Banca Mondiale: segnali positivi

BANGKOK L'Asia avvia a riconquistare la tranquillità economica dopo due anni di caos? Oppure la stabilità delle monete locali e il rimbalzo dei mercati finanziari è soltanto un fenomeno passeggero? A detta di molti analisti occidentali nonostante i segnali positivi le riforme tardano ad arrivare e questo metterebbe a serio repentaglio la possibilità di una ripresa a lungo termine. Ma non tutti la pensano così. Dalla Banca Mondiale ieri è arrivato un giudizio opposto: «Molte delle preoccupazioni sono ingigantite - ha detto l'economista Joseph Stiglitz - c'è un forte slancio verso le riforme. In alcuni casi gli investitori stranieri criticano la mancanza di impeto riformatore nei governi soltanto per nascondere la loro frustrazione per aver perso l'opportunità di rilevare compagnie asiatiche in crisi a prezzi strac-

ciati». Per Stiglitz, che in passato è stato anche consigliere economico della Casa Bianca, in molti dei paesi in crisi ci sarebbe quindi una forte volontà a fare le riforme. «Molte delle critiche - aggiunge - vengono da investitori lamentosi che vorrebbero fare affari d'oro comprando beni». I recenti cambiamenti nei governi della Thailandia e della Corea del Sud sono un esempio dell'emergere di una leadership attenta alle riforme. Nella nuova costituzione thailandese ci sono grandi segnali di apertura: per la prima volta i cittadini possono chiedere informazioni sul lavoro del governo. Questo rappresenta un importante cambiamento in un paese noto per la sua mancanza di trasparenza.

Da lodare, sempre per l'esperienza della Banca Mondiale, il programma di ricapitalizzazione

bancaria della Corea del Sud in cui il governo è effettivamente subentrato ad alcune delle più importanti banche nazionali nel momento di massima crisi finanziaria. «Molti paesi hanno ottenuto più di quanto ci si poteva ragionevolmente aspettare - ha detto Stiglitz - e molti cambiamenti istituzionali sono ancora in atto». Specialmente nel caso della Corea del Sud, alcuni potenziali investitori hanno spiegato che il rimbalzo dell'economia e dei mercati finanziari ha ridotto la volontà delle compagnie a vendere agli stranieri.

La Banca Mondiale ha anche annunciato che i problemi economici dell'Asia hanno spinto le istituzioni ad approvare un aumento dei prestiti fino a 29 miliardi di dollari nell'anno fiscale 1999. «Per il secondo anno consecutivo la crisi fi-

nanziaria ha portato a prestiti record» ha spiegato James Wolfensohn, presidente della Banca.

Lunedì il segretario di Stato americano Madeleine Albright aveva sollecitato i paesi asiatici a vigilare, sottolineando come la ripresa economica dopo la crisi che si era abbattuta sulla regione in questi ultimi due anni, non è certo stata la prima. Scoppiata dopo il deprezzamento del bath thailandese, è stata attribuita al lassismo delle banche e alla mancanza assoluta di trasparenza da parte delle istituzioni finanziarie e governative. Il ministro thailandese per gli Affari Esteri Surin Pitsuwan, da parte sua ha sottolineato le opportunità offerte a tutti i paesi che sapranno ricostruire e sviluppare i punti deboli della propria economia, uscendone rafforzati e più competitivi.

